

DARE LA PAROLA: L'ESPLICITAZIONE DI FONTI ENUNCIATIVE (CON QUALCHE OSSERVAZIONE IN PROSPETTIVA DIDATTICA)

*Eugenio Salvatore*¹

In questo saggio verranno prese in esame alcune unità lessicali utili a introdurre in un testo voci diverse rispetto a quella riconducibile all'autore, siano esse fonti semplici (ripresa diretta di un discorso altrui) o complesse (ripresa indiretta e mediata di un discorso altrui). Dopo un inquadramento teorico della questione, si proporranno osservazioni sulla ricorrenza quantitativa e sulla funzione testuale di fenomeni di "citazione" all'interno di due corpora di testi di natura differente; in parallelo, si offrirà qualche minimo suggerimento sulla possibile fruibilità di questa analisi nella didattica scolastica e universitaria. I corpora da cui si estrarranno esempi testuali a campione sono: il corpus DIA "Dizionario dell'Italiano Accademico" (PRIN 2022 PNRR, poco meno di 1 milione di token); e il corpus LiSDiGIO "Lingua e Storia della Discriminazione nei Giornali dell'Italia contemporanea" (PRIN 2022; d'ora in avanti, per agevolare la lettura, verrà definito LO; circa 3 milioni di token), frutto di due progetti, finanziati con fondi comunitari, a cui chi scrive ha partecipato a vario titolo².

Tra gli anni Sessanta e Settanta, in particolare con i lavori di Benveniste e Jakobson, si verifica un notevole cambio di prospettiva negli studi semiotico-linguistici che si interrogano su cosa sia un testo. Si passa infatti da un approccio che ha al centro l'enunciato a «un approccio centrato sull'atto e sul soggetto della produzione e, in sostanza, sull'enunciazione» (Manetti, 2008: XI). Questa prospettiva si fonda sulla pragmatica linguistica e dunque su un'indagine che si concentra su natura e scopi di un atto comunicativo. In questa direzione, studi recenti hanno osservato che «qualsiasi produzione verbale a cui si possa attribuire la qualità di testo o discorso coerente è sempre intrinsecamente dialogica, in quanto inter-azione parlata o scritta tra agenti umani» (Calaresu, 2022: 11). Pertanto, ciascun testo dotato di senso contiene anche un metadiscorso, vale a dire delle tracce che palesano – più o meno ostentatamente – la presenza da un lato dell'autore e dall'altro di voci esterne.

In questa sede interessa indagare proprio queste tracce di metadiscorso e, in particolare, gli strumenti lessicali di quello che, in generale, Benveniste (1970) definisce "apparato formale dell'enunciazione". Tali tracce verranno ricercate in testi scritti non letterari che però hanno, nella menzione di parole altrui (parte della "possibilità di riferimento" presente nei testi, sempre con le parole di Benveniste), una caratteristica comune distintiva. Prima di procedere con l'analisi a campione di dati estratti dai due corpora, appaiono però fondamentali due precisazioni di natura metodologica. La prima, sulla generale natura

¹ Università per Stranieri di Siena.

² Sul progetto DIA cfr. almeno Dota, Mastrantonio, Salvatore (2025) e in particolare la sezione introduttiva di Mastrantonio (2025). Sul progetto LisDiGio, cfr. in generale il volume di Guidali, Orrù, Salvatore (2025), e in particolare Salvatore (2025) e Pepponi (2025) per la presentazione dettagliata del corpus esaminato.

dialogica dei testi, è stata proposta in modo convincente in un recente lavoro di Emilia Calaresu (2022: 22-23):

l'interazione autore – lettore, ovvero la dialogicità primaria, corrisponde al piano o livello enunciativo gerarchicamente più alto ed è, dal punto di vista pragmatico, la sua cornice necessaria, sia che venga verbalmente esplicitata oppure lasciata del tutto implicita e presupposta. L'autore può, inoltre, introdurre nel testo piani enunciativi diversi rispetto a quello primario del discorso in atto, attraverso citazioni, discorsi e dialoghi riportati in modo diretto o indiretto. Tale apparato citativo, se presente, manifesta un diverso tipo di dialogicità che chiameremo secondaria. Un discorso riportato è infatti sempre, per definizione, un discorso secondo sia rispetto all'enunciazione originaria (vera o presunta) da cui lo si prende e riporta, sia rispetto al discorso in atto all'interno del quale esso viene, per l'appunto, riportato, in modo più o meno fedele e frammentario rispetto all'originale.

Nell'analisi proposta in questo lavoro, interessano in particolare i meccanismi della “dialogicità secondaria”, per indagare i quali è possibile adottare una prospettiva di «interpretazione polifonica», impiegabile quando «l'atto illocutivo d'asserzione per mezzo del quale viene caratterizzata l'enunciazione è attribuito a un personaggio differente dal locutore» (Ducrot, 1980: 44-45, trad. in Manetti, 2008: 90). Questi “personaggi” non coincidenti con l'autore sono stati definiti come soggetti parlanti diversi dal soggetto comunicante (Baily, 1950), e le loro istanze enunciative come pensiero comunicato in alternativa al pensiero personale dell'autore (Manetti, 2008: 95; De Caprio, 2021: 101). In questa sede verranno dunque indagate le parole utili a introdurre il pensiero comunicato di un soggetto comunicante diverso dal soggetto parlante (o, meglio, scrivente).

Quanto alla seconda precisazione metodologica, ancora riprendendo le fondamentali osservazioni di Calaresu (2022: 82), per i testi qui esaminati non pare utile distinguere tra «fenomeni che evocano e talvolta imitano voci altrui (polifonia o eterofonia)», e «fenomeni più visibilmente “trans-testuali” che attivano invece richiami tra testo e testo». Difatti, se in particolare nei testi accademici si osserva una presenza preponderante di richiami trans-testuali, nella prospettiva di questo lavoro è utile comunque ricondurre queste menzioni, come peraltro fa Calaresu (2022), alla macro-categoria generale della “dialogicità secondaria”. Si veda un primo esempio che contiene le due fattispecie di “citazioni” (voci esterne e richiami ad altri testi), per risolvere quest'ultima questione teorica e, soprattutto, per avvicinarci all'oggetto d'indagine del saggio. Si tratta di un estratto da un articolo del *Corriere della Sera* del 1971 sul lavoro femminile:

1. quanto gioca, nelle scelte delle donne che vorrebbero lavorare, l'atteggiamento degli uomini? Hanno accettato pienamente la immagine della donna indipendente con un'attività fuori dalla famiglia, oppure è ancora radicata in parecchi, vuoi per tradizione, per convenienza o addirittura per insicurezza, l'idea che debba lavorare sì, ma solo in casa?
Una risposta rivelatrice è contenuta nell'indagine condotta per conto della “Demoskopia”, una delle maggiori organizzazioni italiane di ricerche, da Angelo Pagani, professore di sociologia alle università Bocconi e Statale di Milano; [151 capifamiglia milanesi](#), estratti a caso dalle liste elettorali, sono stati chiamati anzitutto a **spiegare** per quali motivi, secondo loro, tante donne, sposate desiderino lavorare: **il 38.4 per cento ha risposto** «per mera necessità», il 20.5 per cento 4 per il desiderio d'elevare il proprio tenore di vita», il 23.2 crede in una «specifica ricerca di indipendenza economica e di vita», mentre soltanto il 7.9 parla di «esigenze d'affermazione personale e sociale». Sono dati singolari per una città come Milano che, in quanto capitale

dello sviluppo industriale, dovrebbe essere la meglio predisposta a ben accogliere l'emancipazione femminile. **Secondo i più**, invece, la donna lavorerebbe per far quattrini, vuoi per necessità vuoi in vista di maggiore agiatezza, mentre solo **per una minoranza** cercherebbe nel lavoro l'indipendenza e per una minoranza ancora più esigua l'«affermazione personale». Sembra difficile quindi, **per gli stessi maschi milanesi**, vedere nel lavoro femminile una ricerca di soddisfazione e successi non diversi da quelli tipici della «carriera» maschile: il che ci sembra, francamente, egoista e reazionario (Medali C., “Perplessi gli uomini sul lavoro femminile”, in *il Corriere della Sera*, 21 aprile 1971: 15).

Le parole in grassetto, inserite da chi scrive (insieme alle sottolineature che segnalano i responsabili delle istanze enunciative esterne presenti nei testi), introducono citazioni che rimandano a un altro testo (una «indagine condotta per conto della “Demoskopea”»). Nei fatti, si tratta però dell'esposizione dei risultati di un'indagine demoscopica, condotta dunque dapprima per via orale (attraverso interviste), e dunque della riproduzione di una fonte complessa o “a incasso” (da testo orale a testo scritto ad altro testo scritto; cfr. su questa fattispecie nel testo giornalistico Calaresu, 2009). Non pare dunque produttivo, in questi come in altri casi, distinguere nettamente – e analizzare in maniera differente – occorrenze di pluridiscorsività³, pur presenti nei quotidiani tardo-novecenteschi⁴, da occorrenze di richiamo ad altri testi (tipologie annoverate in effetti nella medesima categoria di “citazioni” da Calaresu, 2004: 206). Anche per via del fatto che – come è facilmente intuibile – questa seconda è l'unica fattispecie ricorrente nei testi accademici.

Per avviare compiutamente l'indagine, è utile da principio chiedersi:

- a) quali parole vengono usate per attribuire un atto illocutivo di asserzione a voci diverse rispetto a quella dello scrivente⁵;
- b) se questa funzione testuale è trattata nei materiali didattici a disposizione di docenti di scuola.

Quanto al primo aspetto, in (1) vengono impiegati *verba dicendi* (*spiegare, rispondere*) e preposizioni (*secondo, per*) che introducono un complemento di limitazione. Tuttavia (passando al secondo aspetto), in molte delle grammatiche prodotte per studenti del biennio della scuola secondaria di secondo grado⁶ non si trova alcuna traccia dell'impiego di queste forme come introduttrici di istanze enunciative differenti rispetto a quella dell'autore. Si parla, come prevedibile e in modo uniforme, in un capitolo della sezione

³ Definizione che deriva da una classificazione del tutto condivisibile proposta ancora da Calaresu (2022: 93-94), secondo la quale occorre distinguere nei testi «tra il vero e proprio riportare discorsi e/o frammenti di discorsi altrui (pluridiscorsività testuale) e l'evocare voci diverse da quella autoriale (plurivocità testuale), che è il fenomeno a cui oggi si dà più spesso il nome di polifonia testuale. Pluridiscorsività e plurivocità vanno perciò intese come poli di un *continuum* che va dalla massima esplicitezza alla massima implicitezza della dialogicità secondaria presente in un testo».

⁴ Cfr. Eco (1997). Sul proliferare di interviste nei quotidiani (su cui cfr. anche Calaresu 2009), Lorusso, Violi (2004: 67-68) osservano che «dal punto di vista semiotico la citazione è parte del complesso gioco enunciativo per cui vari attori possono prendere la parola all'interno di un testo alternando i livelli enunciativi». Le studiosse attribuiscono questo fenomeno alla cosiddetta “settimanalizzazione” dei quotidiani (cfr. Dardano, 1986).

⁵ Tra le condizioni perché esista in un testo una «rappresentazione e riproduzione di discorsi», Calaresu (2004: 207) menziona proprio «segnali testuali e contestuali» che indicano l'estraneità di parole e discorsi dal piano primario del discorso di chi scrive.

⁶ Dico prudentemente «in molte delle grammatiche» poiché questi riferimenti mancano nei manuali di grammatica che ho consultato: Sabatini, Camodeca, De Santis (2016); Sensini (2018); Savigliano (2020); Seriani, Patota, Della Valle (2021, 2024); Palermo *et alii* (2024); Rossi, Ruggiano, Merida (2024); Pisoni, Reggiani, Bertoni (2024); Antonelli, Picchiorri, Rossi (2025); Meneghini, Bellesi, Benucci (2025). Non si può però escludere, ovviamente, che siano presenti in altri lavori non esaminati in questa sede.

“Morfologia” della possibilità che le preposizioni introducano il complemento di limitazione; e nel capitolo di “Sintassi della frase semplice” delle funzioni svolte dallo stesso complemento di limitazione, senza però alcun accenno a questa specifica funzione testuale⁷. Probabilmente (anche) perché mancano, a oggi, strumenti bibliografici precisi che rendano più facilmente definibile l'argomento.

L'esame del punto (a) (quali parole sono impiegate per introdurre citazioni) si rivela dunque indispensabile perché la prassi didattica possa recepire e poi affrontare un aspetto testuale a oggi poco sondato da studi che offrano evidenze ricavabili da corpora testuali, esattamente l'obiettivo di questo studio. In questa direzione, pare dunque indispensabile:

1. verificare quali parole veicolino con maggiore o minore frequenza la funzione testuale di “dare la parola”;
2. indagare la marcatura a livello variazionale delle forme che svolgono questa funzione;
3. riflettere sul grado di esplicitezza con cui viene presentato il responsabile della fonte enunciativa (sottolineato nei casi citati in questo lavoro) a cui l'autore dà la parola.

Questi tre quesiti di ricerca verranno affrontati in parallelo, vista la co-occorrenza delle tre caratteristiche (parola più o meno ricorrente, più o meno marcata, locutore più o meno esplicito) all'interno degli stessi esempi testuali menzionati.

Si inizi dall'esame di due usi della parola *secondo* in luoghi estratti l'uno dal corpus accademico (2) e l'altro dal corpus giornalistico (3):

2. Sul piano metodologico, solo a metà degli anni Cinquanta i geologi italiani iniziarono ad abbandonare i modelli catastrofisti proposti negli anni Trenta da von Buch e Léonce Élie de Beaumont per adottare l'uniformismo di Lyell **secondo** il quale gli agenti e le dinamiche del presente fornivano la chiave di lettura corretta dei fenomeni del passato (Ciancio L., “I segni del tempo: teorie e storie della Terra”, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Scienze*, Treccani, Roma, 2013: https://www.treccani.it/enciclopedia/i-segni-del-tempo-teorie-e-storie-della-terra_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze%29/).
3. Insomma, il «primato del maschio» è meno sentito dai più giovani e dai più colti, **secondo** i quali la donna cerca nel lavoro un'affermazione personale, può accedere a tutte le attività, non trascurerà la famiglia per la carriera, né metterà in discussione l'autorità maschile nella quale, del resto non credono (Medali C., “Perplexi gli uomini sul lavoro femminile”, in *il Corriere della Sera*, 21 aprile 1971: 15).

La forma *secondo* è tra le più frequentemente impiegate per la funzione di “dare la parola”, con qualche centinaio di occorrenze sia nel corpus DIA sia nel corpus LO. Appurato, seppure in maniera approssimativa, il dato quantitativo relativo alla sua ricorrenza, è interessante indagare gli altri due aspetti. Quanto al secondo, in (2) osserviamo l'uso di *secondo* in un contesto sì accademico, ma in un testo con intento divulgativo. Scorrendo altre occorrenze di questa stessa forma nel corpus DIA si ha in effetti conferma di come essa sia frequentemente impiegata in manuali e voci enciclopediche (altri due ess. in [4] e [5]); d'altro canto, il sub-corpus di articoli scientifici dello stesso corpus DIA conta 114 occorrenze di *secondo* (su circa 190.000 token), con una ricorrenza comunque elevata e significativa (ess. in [6] e [7]).

4. **Secondo la teoria endosimbiontica**, i primitivi eucarioti poterono sopravvivere grazie all'ingestione e all'incorporazione di un procariota con

⁷ È così anche per manuali di taglio più specialistico, come Prandi, De Santis (2011).

preziose funzioni metabolicamente complementari, dando così vita a un'associazione simbiotica (Luzi L., *Biologia cellulare nell'esercizio fisico*, Cortina, Milano, 2009: 2).

5. non è dalla fisica che la concezione dinamica della psiche ha ereditato i concetti di forza e di energia che sono alla base delle sue prime speculazioni, bensì, come ha illustrato Ellenberger, 1) dalla Filosofia della Natura dell'800 **secondo** la quale il soggetto è parte di una circolazione più ampia di energie che pervadono il cosmo (Concato G., *Manuale di psicologia dinamica*, AlefBet, Firenze, 2006: 12).
6. Se consideriamo che con la GCF si incrina radicalmente la narrazione **secondo** la quale la globalizzazione dei mercati reali e finanziari avrebbe garantito prosperità e ricchezza a tutti coloro che avessero abbracciato il processo (Gobbi L., “De-dollarizzazione: la sfida dei paesi BRICS”, in *Moneta e Credito*, 76, 2023: 357-372).
7. Tenendo conto delle proporzioni policletee, **secondo** le quali una testa maschile misura 1/8 dell'intera statura corporea, è verosimile che la statua di Eracle dovesse corrispondere a circa m 1,85 e dunque corrispondere a quella di un uomo adulto prestante (Bagnasco G., “Note preliminari sull'Eracle del Museo d'Arte della Fondazione Luigi Rovati”, in *Aristonothos*, XIX, 2023: 17-50).

È poi molto interessante, passando al terzo aspetto esaminato, proporre riflessioni sull'esplicitezza delle fonti enunciative menzionate, se non altro perché in questo caso i due corpora forniscono indicazioni differenti. Se infatti nel corpus DIA è quasi esclusivo, come in (2) e (4-7), l'uso di *secondo* con locutore abbastanza riconoscibile, sebbene in taluni casi non umano (una tesi, una teoria) o identificato per mezzo di una metonimia (un articolo per il suo autore), nel corpus LO abbondano viceversa locutori vaghi e sotto-specificati dopo la preposizione esaminata (*secondo i più* in [1], *secondo [i più giovani e i più colti]* in [3]) o preposizioni con funzione analoga (*per la maggioranza* in [1]). Si vedano altri due luoghi in cui viene impiegata la preposizione *secondo* nel DIA (8) e in LO (9):

8. In una serie di lavori pubblicati tra il 1923 e il 1925, Élie Cartan sviluppò anche la teoria delle connessioni affini, proiettive e conformi **secondo il punto di vista del Programma di Erlangen di Felix Klein** (Abate M., Tovena F., *Geometria differenziale*, Milano, Springer-Verlag Italia, 2011: 47);
9. **Secondo** alcune stime del ministero del Lavoro i clandestini sarebbero circa un milione e 200 mila, mentre l'ISPES e l'ISCO parlano di una cifra intorno alle 900 mila presenze straniere non regolarizzate (s.a., “Gli immigrati a Palazzo Chigi”, in *l'Avanti!*, 26 settembre 1989: 6).

Anche in questi casi, le fonti esterne introdotte da *secondo* sono rappresentate da un lato da locutori riconoscibili sciogliendo una metonimia (cfr. Calaresu, 2025) in contributi specialistici o divulgativi raccolti nel corpus DIA (8, e a seguire, in [10]), dall'altro da locutori sotto-specificati e difficilmente identificabili in articoli di giornale (9). A conferma di quanto osservato per (8) sull'uso di metonimie in contributi accademici, si veda almeno un ulteriore caso (10) dal corpus DIA, in cui questo procedimento è lampante:

10. la “tradizionale” grammatica di Serianni (1989, p. 87) citata nel PAR. 1.2.1, immediatamente dopo aver elencato i tipi di entità che un nome può significare, **osserva** con un'affermazione profonda e di grande portata che

tutte le lingue usano delle parole con la funzione di nominare, al di là di differenze tipologiche anche essenziali (Acquaviva F., *Il nome*, Carocci, Roma, 2013: 7).

A proposito degli interventi del locutore primario (chi scrive il testo) quando riporta parole altrui, è inoltre possibile osservare un'analogia e un'ulteriore differenza sostanziale tra i due corpora. L'analogia risiede nell'estesa azione degli autori, che sia nei testi accademici sia negli articoli di giornale riassumono frequentemente le parole altrui predisponendo il lettore ad adottare una «presunzione di arbitrarietà» rispetto a ciò che legge (Mortara Garavelli, 1985: 61). In realtà, a ben vedere in tutte le citazioni (riassuntive e letterali) «più che una mera reduplicazione, di parole proprie o altrui, anche la citazione è una sorta di rappresentazione» dell'enunciazione principale, poiché la menzione di voci esterne si fonda sulla «possibilità d'isolare le parole di colui che si cita, appropriandosene e, al contempo, conferendo loro una percepibile alterità» (De Caprio, 2021: 91-92).

Quanto invece alla differenza sostanziale tra i dati dei due corpora, nei testi giornalistici si osserva, prevedibilmente, un grado di maggiore approssimazione nel riportare le parole altrui. Ciò dipende senz'altro dal differente rapporto tra enunciatore e lettore nei due gruppi di testi, e – in definitiva – dal fatto che «la forma che assumono i testi è il risultato delle loro condizioni di produzione e fruizione e, in ultima analisi, del rapporto che si instaura tra l'autore e il pubblico» (Palermo, 2021: 46). L'autore di un testo accademico si espone infatti al vaglio critico di una comunità scientifica, che deve persuadere sulla base di dati empirici; di contro, il giornalista si rivolge a un pubblico di riferimento meno selezionato e non conosciuto (cfr. in particolare Catricalà, 2015: 83), e la sua opera di persuasione appare meno ancorata alla realtà fattuale (non è detto che non lo sia, ma i dati forniti non sono verificati da una comunità di specialisti)⁸.

A questo rapporto verticale tra giornalista che riporta le parole altrui e pubblico, va riferita anche la ricorrenza nei testi giornalistici, come in (3) («il primato del maschio»), di finzioni di discorso diretto, modalità di citazione che in modo palese «si presta alla mistificazione», poiché per giudicarlo «si parte dalla presunzione della “testualità”» (Mortara Garavelli, 1985: 61). Questa presunzione di “testualità” può essere, ovviamente, meglio riposta quando vengono riportate fra virgolette parole di un locutore ben identificabile, fatto che riduce il livello di potenziale mistificazione poiché con un virgolettato non fedele ci si espone a un vaglio critico diretto e a una possibile smentita. Si veda un solo caso:

11. **Secondo** Leo Valiani, invece, il vero problema in Italia non è il razzismo ma la criminalità che colpisce indiscriminatamente bianchi e neri, settentrionali e meridionali. «Salvo alcuni sporadici fatti di cronaca – ha detto – in Italia non c'è mai stato razzismo nel vero senso della parola com'è successo in Germania durante il nazismo» (s.a., “Unanime condanna per il raid razzista”, in *L'Avanti!*, 26 agosto 1989: 3).

Oltre alla preposizione *secondo*, nei due corpora sono impiegate – si capisce – moltissime altre forme utili a introdurre citazioni esterne. Si vedano due ulteriori luoghi, ciascuno da uno dei due corpora, che contengono altre unità lessicali utili a “dare la parola”:

12. **sostengono** molti economisti, si possono fare delle previsioni adeguate sul comportamento degli individui partendo dal presupposto che essi decidano

⁸ Per la caratterizzazione, dal punto di vista semiotico, del lettore “modello” di un quotidiano cfr. almeno Lorusso, Violi (2004); per gli esiti linguistici di questa selezione cfr. Salvatore (2023).

come se avessero effettuato certi calcoli. Questa è l'opinione **sostenuta dal premio Nobel Milton Friedman, che spiega** efficacemente questo concetto con l'esempio dei giocatori di biliardo. I loro tiri, **osserva Friedman**, e le modalità specifiche con cui tentano di effettuarli, possono essere previsti con estrema precisione se si ipotizza che essi li decidano applicando tutte le leggi più importanti della fisica newtoniana (Frank R.H., Cartwright E., *Microeconomia*; edizione italiana a cura di Piras R., McGraw-Hill, Milano, 2021⁸ed: 69).

13. Sulla carta, le donne dovrebbero avere adesso parità di trattamento rispetto agli uomini. Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri il disegno di legge che **Tina Anselmi aveva annunciato** alla recente conferenza sull'occupazione femminile. E' vietata, **spiega** un comunicato del ministero del Lavoro, «qualsiasi discriminazione basata sul sesso nell'accesso al lavoro, nella formazione professionale, nella progressione di carriera e nelle retribuzioni» (C.G., «Per la legge parità tra uomo e donna», in *il Messaggero*, 24 dicembre 1976: 16).

I verbi *spiegare*, *sostenere* e *osservare* sono usati in entrambi i gruppi di testi – dove ricorrono prevedibilmente con grande frequenza – per introdurre fonti enunciative esterne, senza che essi svolgano funzioni comunicative o possiedano marche diafasiche diversificate tra articoli di giornale e saggi scientifici. Su quest'ultima questione è invece utile proporre qualche osservazione sulle forme *annunciare* e derivati, e sulla locuzione *ci dice*. Il termine *annunciare* (e derivati) ha 20 occorrenze totali nel corpus DIA, con un impiego che non pare annoverabile entro il lessico accademico, quello strato lessicale che serve «a organizzare il discorso e le relazioni concettuali» (Mastrantonio *et al.*, 2024: 565). Esso pare semmai assumere il significato, comune a molti usi rintracciabili nel testo giornalistico (e in altre tipologie testuali), di 'rendere noto un fatto o una notizia':

14. nel 1991 **il CERN annuncia** la nascita del World Wide Web, cioè di un sistema di navigazione ipertestuale che permette di usufruire direttamente dell'enorme massa di informazioni presenti in rete (P. Bianchi, *4.0 La nuova rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino, Bologna, 2018: 114);
15. **L'amministratore delegato della multinazionale automobilistica Stellantis ha recentemente annunciato** un accordo con Amazon per la realizzazione del software STLA SmartCockpit, la nuova piattaforma su cui si baserà, a partire dal 2024, l'abitacolo digitale e "intelligente" (Cecco M., "Mercati finanziari", in *Enciclopedia del Novecento*, III. Supplemento 2004: https://www.treccani.it/enciclopedia/mercati-finanziari_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/).

L'impiego nel corpus accademico di forme diafasicamente non marcate per introdurre una voce esterna è ben attestato e, a supporto, si osservi il caso (16):

16. D'altra parte, **dice Winnicott**, esso è anche un oggetto del mondo, cioè **annuncia** al bambino l'alterità del mondo e lo prepara ad accettarla, dato che egli vi si accosta attraverso la propria spontaneità ed onnipotenza (Concato G., *Manuale di psicologia dinamica*, AlefBet, Firenze, 2006: 281);

L'uso del verbo *dire* per introdurre il riferimento a una fonte scritta è molto comune nel corpus giornalistico, e dipende dal fatto che «per il suo sign. generico il verbo è adoperato frequentemente al posto di altri più propri e determinati» (Treccani *online*, s.v. *dire*). Viceversa, quando lo si rintraccia nel corpus accademico, in cui peraltro le sue

occorrenze sono sporadiche, esso si può annoverare – al pari di *annunciare* esaminato poco sopra – tra i termini non marcati che non rientrano nel lessico accademico. Si vedano, tra i pochi luoghi del DIA in cui si rintracciano *dire* e derivati, i luoghi (17) in cui il verbo viene impiegato come sinonimo generico e non marcato in luogo di altri *verba dicendi*, e (18) in una simulazione di discorso riportato:

17. perché Aristotele **dice** che il nome si differenzia dal verbo ed esprime il suo significato «senza tempo», visto che ci sono nomi come giorno e anno? (Acquaviva F., *Il nome*, Carocci, Roma, 2013: 11);
18. L'economista non **dice** al lavoratore che grado di diligenza avere. Invece lo interroga sulle sue preferenze e poi gli raccomanda il miglior tasso di risparmio per lui, date le sue preferenze (Acemoglu D., Laibson D., John A., *Principi di economia politica: Teoria ed evidenza empirica*. (2nd Edition) a cura di Macchi M. e Ricchiuti G., Pearson Education Resources Italia S.R.L, 2021: 167).

D'altra parte, sono decisamente più interessanti le quattro occorrenze che seguono, in cui il verbo *dire* è usato ancora in luogo di altri *verba dicendi* più diafasicamente marcati in (19); oppure, per interpretare porzioni testuali altrui, in senso assoluto nella funzione di 'mostrare qualcosa' in (20-21); con funzione di 'introdurre una deduzione' in (22):

19. Di quali diritti fondamentali si tratti **ce lo dice** poi il successivo comma 2 dell'art. 1, immodificato, che afferma che la trasparenza "... è condizione di garanzia delle libertà individuali e collettive, nonché dei diritti civili, politici e sociali (Masera L., Viganò F., "Abolire la Bossi-Fini?", in *Diritto penale contemporaneo*, 2013: 1-10).
20. Ad esempio, il rifiuto di consentire l'ispezione **non dice** nulla intorno ad altre prove, ma potrebbe fornire indicazioni circa l'oggetto dell'ispezione; il rifiuto di esibire un documento potrebbe indicare elementi intorno al contenuto del documento (Gamba C., "Presunzioni [dir. Proc. Civ.]", in *Diritto on line*, Treccani *online*, 2016).
21. la prima riga della tavola dell'intersezione ci dice che se un generico elemento non appartiene ad A e non appartiene a B allora non appartiene ad A n B; la seconda riga della tavola dell'unione ci dice che se un generico elemento non appartiene ad A e appartiene a B allora appartiene ad A u B (Bellissima F., *Fondamenti di Matematica*, Carocci, Roma, 2008: 14).
22. Il richiamo **ci dice** che, quantomeno per i suoi estensori, non si era ancora del tutto dissipata la speranza di dar corso alle indicazioni formulate dalla Commissione D'Aragona e che pertanto alle disposizioni contenute nel provvedimento veniva attribuito un carattere transitorio (Ferrera M., Fargion V., Jessoula M., *Alle radici del welfare all'italiana: origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia, 2012: 96).

In particolare nei casi (20-22) il *verbum dicendi* per eccellenza – assoluto o nella locuzione *ci dice* e simili – non sembra usato per introdurre una nuova fonte enunciativa, ma con il senso di 'significare, far dedurre' (segnalato nel Treccani *online*, s.v. *Dire*), per introdurre una conseguenza rispetto a quanto esposto nel cotesto precedente. Si tratta di una funzione testuale che nel corpus DIA risulta decisamente più attestata (14 occorrenze) rispetto a *dire* come introduttore di fonti enunciative esterne (le 4 occorrenze [16-19] segnalate sopra). Pertanto, l'uso della locuzione *ci dice* in contributi accademici non pare

propriamente riferibile al gruppo di forme impiegate per 'dare la parola' e, d'altra parte, sembra confermare quanto già osservato in Salvatore (2025) sulle differenti funzioni testuali svolte da alcune forme (come, in questo caso, *dice / ci dice*) nel linguaggio quotidiano, giornalistico e accademico.

Le occorrenze segnalate fin qui mostrano, con grado di esaustività auspicabilmente discreto, come molto della questione relativa all'introduzione di fonti enunciative esterne riguardi competenze lessicali. A questo proposito, i due corpora esaminati hanno fornito delle risultanze quantitative significative ma, giova ammetterlo, abbastanza prevedibili. D'altro canto, sembrano più interessanti i risultati a cui si è giunti sia in relazione alle marche diafasiche (variabili) di parole che introducono citazioni esterne in testi accademici e giornalistici; sia, soprattutto, in relazione alle funzioni che queste parole svolgono all'interno dei testi qui esaminati. A questo proposito, riprendendo un'illuminante osservazione di De Mauro (2008: 27), dall'analisi condotta in questa sede si ha conferma che nessuna parola «è concepibile senza la correlazione con le altre. Tutte egualmente valgono a ricondurre, in modo vario da una ad un'altra lingua, le concrete enunciazioni, le *paroles*, fatte di espressioni concrete e sensi concreti». Questo perché, come osserva in modo altrettanto istruttivo Ferrari (2014: 36), ogni testo è un «processo comunicativo dinamico in cui entrano in gioco fattori di natura grammaticale, cognitiva, comunicativa, sociale ecc.». Ebbene, l'ultima riflessione sul valore di *ci dice* in testi giornalistici (*verbum dicendi* con particella pronominale) e accademici (introduttrice di una deduzione consequenziale rispetto al contenuto del cotesto precedente) mostra proprio come una stessa parola o locuzione possa acquisire, a seconda dei fattori in gioco all'interno di un testo, un senso differente a seconda del cotesto e del registro linguistico scelto.

Alla luce di ciò, non sarebbe inopportuno proporre a studenti e studentesse, di vari gradi di studio secondario e universitario, riflessioni sulle differenze d'uso tra forme uguali, e attività di esercitazione allo *switch* di registro (in particolare cloze e role-play), in cui poter "fare con la lingua" sulla base di riflessioni concrete come quelle che, si spera, sono state proposte in questo saggio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli G., Picchiorri E., Rossi L. (2025), *L'italiano di domani. Corso compatto di grammatica e scrittura*, Mondadori Educational, Milano.
- Baily C. (1950²), *Linguistique générale et linguistique française*, Francke Verlag, Berna.
- Benveniste E. (1970), "L'appareil formel de l'énonciation", in *Langages*, 17, pp. 12-18.
- Calaresu E. (2009), "Nostalgie dell'oralità: l'intervista giornalistica scritta", in *Oralità/scrittura. In memoria di Giorgio Raimondo Cardona*, Atti del IX Congresso Internazionale dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (AIItLA), Pescara 19-20 febbraio 2009, Guerra edizioni, Perugia, pp. 305-329.
- Calaresu E. (2022), *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pacini, Pisa.
- Calaresu E. (2025), "Significati non letterali nel discorso scientifico e accademico. Metafore, metonimie e personificazione di referenti inanimati", in Dota M., Mastrantonio D., Salvatore E. (2025), pp. 143-166:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/30540>.
- Catricalà M. (2015), *Linguistica e giornalismo. Metodologie d'analisi a confronto*, Aracne, Roma.
- Dardano M. (1986 [1973]), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Roma-Bari.

- De Caprio C. (2021), "Intertestualità", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. V. *Testualità*, Carocci, Roma, pp. 87-118.
- De Mauro T. (2008), "Parole come semi", in Barni M., Troncarelli D., Bagna C., *Lessico e apprendimenti. Il ruolo del lessico nella linguistica educativa*, FrancoAngeli, Milano pp. 27-46.
- Dota M., Mastrantonio D., Salvatore E. (2025) (a cura di), *Italiano accademico e dintorni. Studi a margine del progetto DLA*, Quaderni di Italiano LinguaDue 7, in *Italiano LinguaDue.*, 17, 2: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/issue/view/2734>.
- Ducrot O. (1980), "Analyse de textes et linguistique de l'énonciation", in Ducrot O. *et al.* (1980), *Les mot du discours*, Minuit, Paris, pp. 7-56.
- Eco U. (1997), "Sulla stampa", in Id., *Cinque scritti morali*, Bompiani, Milano pp. 33-64.
- Ferrari A. (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Carocci, Roma.
- Guidali F., Orrù P., Salvatore E. (2025) (a cura di), *Lingua e storia della discriminazione nella stampa del secondo Novecento: il progetto LiSDiGio*, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena.
- Lorusso A. M., Violi P. (2004), *Semiotica del testo giornalistico*, Laterza, Roma-Bari.
- Manetti G. (2008), *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Mondadori, Milano.
- Mastrantonio D. (2025), "Il Dizionario dell'italiano accademico e il progetto DIA: indicazioni d'uso e considerazioni generali", in Dota M., Mastrantonio D., Salvatore E. (2025), pp. 1-33:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/30529>.
- Mastrantonio D., Sakr A., Dota M., Nardella S. (2024), "Il progetto PRIN 2022 PNRR "Dizionario dell'italiano accademico: forme e funzioni testuali"(DIA): prime acquisizioni e prospettive", in *Italiano LinguaDue*, 16, 2, pp. 564-605:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/27866>.
- Meneghini M., Bellesi P., Benucci L. (2025), *Il tessuto delle parole*, Loescher, Torino.
- Mortara Garavelli B. (1985), *La parola d'altri*, Sellerio, Palermo.
- Palermo M. (2021), "La prospettiva testuale", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. V. *Testualità*, Carocci, Roma, pp. 17-56.
- Palermo M. *et alii* (2024), *La lingua rende uguali. Grammatica italiana per la Secondaria di Secondo Grado*, Palumbo editore, Palermo , 2 voll.
- Pepponi E. (2025), "Il corpus Migrazioni nel progetto LiSDiGio: concezione, design, sviluppo e prime indagini linguistiche", in Guidali F., Orrù P., Salvatore E. (2025), pp. 139-156.
- Pisoni C., Reggiani L., Bertoni S. (2024), *Grammatica in agenda. Grammatica, lessico e comunicazione*, Zanichelli, Bologna.
- Prandi M., De Santis C. (2011²), *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, UTET, Torino.
- Rossi F., Ruggiano F., Merida R. (2024), *La Grammatica Treccani. Corso di Grammatica per la Scuola secondaria di II grado*, Treccani Scuola, Roma, 2 voll.
- Sabatini F., Camodeca C., De Santis C. (2016), *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Loescher, Torino.
- Salvatore (2023), *Voci quotidiane. Enunciazione e testualità nei giornali del secondo Novecento*, Dell'Orso, Alessandria.
- Salvatore E. (2025), "La divulgazione del linguaggio accademico nei quotidiani italiani. Un dialogo possibile tra i corpora DIA e LiSDiGio", in Dota M., Mastrantonio D., Salvatore E. (2025), pp. 69-82:
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/30532>.
- Savigliano C. (2020), *La grammatica Pro. Per parlare, scrivere, comunicare*, DeaScuola, Torino.
- Sensini M. (2018), *Con metodo. Teoria e pratica della lingua italiana per conseguire un'adeguata competenza comunicativa*, Mondadori Scuola, Milano, 2 voll.

Italiano LinguaDue 1. 2026. Salvatore E., *Dare la parola: l'esplicitazione di fonti enunciative (con qualche osservazione in prospettiva didattica)*

Serianni L., Patota G., Della Valle V. (2021), *L'italiano per dire e per fare*, Bruno Mondadori, Milano, 2 voll.

Serianni L., Patota G., Della Valle V. (2024²), *L'italiano di tutte e di tutti*, Bruno Mondadori, Milano, 2 voll.

Italiano LinguaDue 1. 2026

